



Inviti e risposte. Commento al vangelo della XXVIII domenica del tempo ordinario (11 ottobre): Matteo 22, 1-14

*Quali reazioni abbiamo quando riceviamo degli **inviti**? Se l'invito è qualificato – per la “qualità” dell'invitante o della “cosa” a cui si è invitati – la reazione da attendersi è quella della sorpresa, della gioia, e della riconoscenza. Le attenzioni, la considerazione in cui sono tenuto (caspita, quello ha pensato proprio a me!), la preferenza rispetto ad altri, mi fanno piacere e mi danno fierezza. L'invito entra in una relazione di stima, di considerazione reciproca. Non posso mancare, non vedo l'ora di poterlo accogliere e di presentarmi all'appuntamento fissato.*

Ma ci sono altri generi di inviti, fastidiosi, antipatici, che non avrei voluto ricevere. O, semplicemente, inviti che non suscitano interesse, che non meritano attenzione. Come certi messaggi pubblicitari, che ci perseguitano nella buca delle lettere o per telefono. Non si vede l'ora di eliminarli, di cestinarli.

In realtà, l'accoglienza o il rifiuto di un invito manifestano il gradimento o meno della persona da cui l'invito è partito; sottintendono un giudizio. Soprattutto se ciò a cui si è invitati è concomitante, e perciò concorrente, con altre cose da fare. A quali dò la preferenza? Che cosa metto al primo posto? Allora la reazione che giustifica tutto è: - non ho tempo. Che significa in soldoni: - ho fatto le mie scelte, non mi interessa più di tanto.

Nell'invito, poi, si cela talvolta la grande occasione, l'opportunità da non perdere. Ed il rifiuto dà adito, a posteriori, all'amarezza profonda per l'occasione sprecata: per leggerezza, superficialità, errori di valutazione. Tragico quel disinteresse, quella indifferenza, quella miopia che mi ha fatto perdere di vista il ‘tesoro’ che quella occasione portava con sé.

La parabola proposta nel vangelo di questa domenica è nota come quella degli invitati a nozze. Si compone di tre quadri. Nel primo un re, che sta preparando il banchetto di nozze del figlio, invia i servi a portare gli inviti ai notabili, a quelli a cui l'invito era d'obbligo. Ma questi respingono l'invito. Il re manda altri servi a portare altri inviti. Ancora rifiuti e violenze nei confronti di servi, il che induce il re ad inviare addirittura una spedizione punitiva. Qui Matteo sviluppa dettagli sconosciuti all'edizione originaria (quella, verosimilmente, conservata in Luca), parlando di uccisioni e di incendio della città. Il riferimento evidente è alla distruzione di Gerusalemme, verificatasi qualche anno prima della stesura del vangelo, ed intesa dalla prima Chiesa come conseguenza del rifiuto opposto dal giudaismo ufficiale ai primi missionari.

Nel secondo quadro, l'iniziativa del re riparte con l'invito rivolto a quelli che stanno agli incroci delle strade, ai perditempo, ai “buoni e cattivi”. Questa volta l'invito è davvero per tutti, anche per quelli che non avevano titoli per essere invitati. Gli incroci delle strade alludono ad una geografia che porta fuori della città, verso i territori abitati dai pagani. E' l'allusione alla geografia della prima missione ecclesiale, fuori dei confini di Israele. Il rifiuto di Israele, sconcertante, rientra, a questo punto, in un disegno provvidenziale: apre la via alla missione verso i pagani.

Il terzo quadro sembra mal adattarsi, dal punto di vista logico, ai precedenti. Secondo l'usanza, il re rende onore agli invitati facendo loro visita nella sala del banchetto. Vi scorge un commensale sprovvisto dell'abito da cerimonia e lo caccia fuori in malo modo. Come era possibile, obiettiamo noi, a chi era stato reclutato all'ultimo minuto dotarsi, in fretta e furia, dell'abito bello, da nozze?

La "coda" della parabola, presente solo nell'edizione che ce ne offre San Matteo, è poco logica, ma implica un cambio di prospettiva. Lo sguardo non è più rivolto a "fuori" ma a quanto accade all'interno della sala, cioè della nuova comunità, raccolta per la festa di nozze. Il padrone invitante si trasforma in un giudice severo. Non viene per godere con gli invitati di una tavola imbandita, ma per fare un "esame", per istruire un processo, ad un malcapitato sprovvisto dell'abito da cerimonia.

L'elemento determinante consiste, dunque, nell'essere sprovvisto dell'abito da cerimonia. Per i Padri della Chiesa si tratta dell'abito indossato dal neofita al battesimo. La chiave interpretativa del simbolo ci è fornito da un passo dell'Apocalisse (19, 8 b): "La veste di lino (data alla sposa dell'Agnello) sono le opere giuste dei santi".

L'abito qui – a differenza del proverbio – "fa il monaco": cioè disegna l'identità morale di chi lo indossa. Se il banchetto è l'immagine del futuro regno messianico, la veste nuziale rappresenta le disposizioni fondamentali per entrarvi e rimanervi. E' l'abito confezionato con le buone opere che rappresentano quella "giustizia superiore" che è stata proposta da Gesù nel Discorso della Montagna. Tema ricorrente nel primo vangelo.

In altre parole, la condizione per entrare nel Regno dei cieli finale, per accedere alla salvezza definitiva, è la fedele attuazione della volontà del Padre, così come l'ha rivelata ed attuata Gesù. Alla fine, come sarà ricordato nella scena del giudizio finale, riportata nello stesso vangelo di Matteo, è in gioco il comandamento primo, l'attuazione dell'amore fraterno: "Avevo fame e mi avete sfamato ..." (Matteo 25).

In sintesi, nel contesto storico di allora: sui giudei che avevano rifiutato l'offerta di salvezza da parte degli inviati del Re si era abbattuta la rovina storica (la città incendiata, il tempio distrutto), segno del giudizio di Dio. Ma i nuovi invitati al banchetto del Regno non devono farsi illusioni, non possono cullarsi sugli allori di false sicurezze. Potrebbe accadere loro di essere messi fuori, perché sprovvisti dell'abito nuziale, perché denotano una incoerenza fra fede e vita, perché, come i farisei, "dicono e non fanno". Questa volta il messaggio è per noi!

In definitiva, l'invito al banchetto è gratis, è "pura grazia". Nessuno può presumere di esserselo meritato. Ma l'accoglienza di quella "grazia" ha un prezzo. L'invito richiede un'adesione personale, non si realizza in modo automatico. Anche se quell'invito ci sorprende, non possiamo esimerci dal procurarci "l'abito da nozze". Ce lo cuciamo addosso mettendo in atto la prassi di Gesù. E' il *fil rouge* che lega assieme le due parti della parabola, quella degli inviti e quella dell'"ispezione".

Sulla scorta dei profeti, il banchetto di nozze del Figlio (vedere la finale dell'Apocalisse) designa la festa finale del Regno di Dio, finalmente realizzato. Ma noi abbiamo a disposizione, già ora, un banchetto rituale, quello dell'Eucaristia. Memoriale della Pasqua del Signore Gesù, l'Eucaristia è anche attesa proiettata verso la sua venuta finale, a realizzare il suo regno. L'abito nuziale ci richiama la serietà della sequela del Signore, come condizione per partecipare all'Eucaristia. Questa è cibo per i peccatori, ma esige una 'tensione' verso la santità.

Don Piero.